

TENER  MENTE

Vito Vellutata

**GIOVANNINEDDRU
SENZA PAURA**

*Racconti semiseri
aforismi e detti memorabili*

Presentazione
Prof. Francesco RESTUCCIA

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-75-0

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

Guardando l'asino che scalcia
dentro la famosa vasca di Marsala,
m'è venuto spontaneo l'accostamento
ai versi di una poesia di
Lu zzu Turiddu Scuderi,
poeta dialettale di Fulgatore:

**“... Sugnu comu lu sceccu arragghiaturi
chi si nni prea di lu so arragghiari”.**

PRESENTAZIONE

del Prof. Francesco RESTUCCIA

Ogni lavoro ha la sua storia, perciò nel tempo intervengono elementi e fatti che contribuiscono ad arricchire le esigenze da cui si era partiti. L'intento del nostro Autore era quello di dare un ulteriore contributo al suo rapporto “campanilistico” con la città di Marsala. Il mio amico Vito non si smentisce mai! Dopo, infatti, essere stato da me considerato un novello poeta “ellenistico” per un precedente scritto sempre sull’agro marsalese, adesso ha colpito ancora la nostra fantasia per la ricchezza del contenuto favolistico che si esplica nella creatività del personaggio di “Giovannin-eddru”, una maschera che sarà annoverata sicuramente fra le maschere presenti in Italia. Da oggi anche Marsala si fregerà dell’onore di avere una maschera tutta sua come Arlecchino, Pantalone, Pulcinella, ecc., per altre grandi città.

La particolare bellezza del repertorio di narrazione popolare siciliana, può aprire, per il narratore, l’opportunità di fare conoscere meglio l’opera a livello nazionale. Lo scopo di questo lavoro, fra l’altro, è anche linguistico; infatti nella lettura dei vari racconti, l’origine latina presente nel lessico siciliano può essere esplorata mettendo in evidenza le modifiche semantiche e fonologiche, anche in rapporto all’italiano (per esempio: dal Lat. *facite* – Sic. *facite* – Ita. *fate* / Lat. *dicite* – Sic. *dicite* – Ita. *dite* – ecc.).

Senza dubbio la figura del protagonista è quella di un eterno Gian Burrasca che “una ne pensa e cento ne combina”, che rappresenta anche un personaggio che suscita comicità e simpatia, e che è in grado di dare delle dritte sulla quotidianità marsalese che acquista però un valore regionale quando mette in evidenza la “sicilitudine” che trasporta il lettore in un mondo fatto di sogni e di realtà, di luci e di ombre.

Particolare attenzione va posta poi alla pregnante presenza di aforismi che testimoniano, in maniera puntuale uno spaccato di vita siciliana sempre attuale, ed è sintomatico ciò per un valore ancora più positivo dell’opera del nostro Autore che mostra veramente una certissima conoscenza della realtà “dell’agro marsalese”. Senza dubbio la raccolta di av-

venture del nostro “ragazzaccio” potrà essere considerata un valido libro di lettura per i ragazzi che vogliono approfondire e conoscere le caratteristiche più recondite del “vivere siciliano”.

Il sottotitolo del libro “Racconti semiseri” è tutto un programma che va visto nell’ottica di un sarcasmo inteso come campanilismo umoristico che mette in evidenza aspetti positivi e negativi di una generica popolazione paesana come quando, artatamente, si tende a sminuire l’importanza della città di fronte al contesto territoriale come nel racconto “*Eo cci lu rissi, eo!*” in cui *lu zzu Vitu Mazzara* tende a smorzare gli esaltanti discorsi di Don Giovanni Bertolino sempre proteso a blandire le cose positive della sua città, oppure quando mette in evidenza il modo di parlare del marsalese che rappresenta la colonna portante dell’intera opera.

Ma è altresì posta in tutta evidenza, in quasi tutti i racconti, l’operosità, il senso della misura, la parsimonia e l’economia che traspaiono dai racconti.

Si può dire che quella che è nata come “una satira feroce”, finì con l’essere un inno alle doti virtuose del probò lilibetano.

L’ironia è il tema ricorrente fin dalle prime pagine con la presentazione di *Giovannineddru senza paura* in versi endecasillabi e scritti in un siciliano strettamente vernacolare per risalire, su su, a tutti gli episodi narrati che si concludono con la battuta finale ad effetto, pure in lingua locale, cui manca soltanto l’accompagnamento alla canzonatura marsalese per determinarne il ricco effetto che si vuole dare, ma che sono raccolte nelle pagine finali con l’indicazione di “Aforismi e detti memorabili”.

Tutti i racconti hanno breve stesura e sono piacevolmente leggibili senza stancare il lettore che non può che compiacersi con l’Autore per essere riuscito a dare un’opera certamente positiva anche per le tematiche sviluppate ed anche nel rispetto di spunti culturali trattati in alcuni contesti episodici.

Ma dire che l’opera è un mero trattato di ironia o di sarcasmo è ancor più riduttivo di fronte al gradimento di una piacevole lettura, anche di fronte alla brevità di alcuni racconti o di fronte alla stesura di alcune tematiche di cultura storica, politica o religiosa.

È con immenso piacere che presento quest’opera al lettore.

SCHEDA DELL'AUTORE

Nato a Mazara del Vallo nel 1937 dove trascorse la sua infanzia nel calore di una famiglia numerosa.

Il padre, muratore, di fronte alla scelta di dovere sostenere le spese per farlo studiare a Trapani, emigrò nel Venezuela.

Conseguito il diploma del Nautico, navigò cinque anni per tutti gli oceani, toccando tutti i continenti che gli valsero la formazione di una cultura geografica ed etnica calata sotto forma di racconti nel libro *Io e dintorni*, dal sapore autobiografico.

Sposato nel 1965, l'anno successivo ebbe conferito la nomina d'ingegnere che conservò, ininterrottamente, fino al 1996 dopo avere guadagnato il diritto alla pensione.

Nel corso di questi anni assunse molti impegni di natura sociale che spaziavano dall'ambito scolastico a quello sindacali per finire a quello culturale.

Quando nel volgere degli anni ottanta fu indicato a gestire l'Associazione Lido Birgi Sottano, si cimentò nel tentativo di valorizzare quel territorio del Comune di Marsala, lasciato nel più completo abbandono dagli amministratori competenti ed abitato, prevalentemente, da famiglie trapanesi.

Malgrado la sua tenacia, durata alcuni decenni, ogni sforzo era risultato vano. Nacque così la prima pubblicazione, nell'anno 2003, *Sotto il cielo di Birgi Sottano*, senza cavare un ragno dal buco. Nell'anno 2011, fece seguito la pubblicazione del libro *La zozza di Birgi Sottano* per il cui contenuto è stato persino chiamato dai Carabinieri.

Visto l'inutilità a perseverare in quella direzione, cessò il mandato anche per l'insorgere di seri motivi familiari senza, però, soffocare il sentimento di un'acredine cresciuta in trent'anni, di quella gestione. Cominciò a scrivere dei racconti, frutto di fantasia, ma con qualche velato episodio derivante da battute linguistiche veritiere e dallo sfondo campanilistico, dal titolo *Giovanneddru senza paura*.

Scrisse anche il saggio *Dal Mazaro a Segesta: Sikanìa*, la raccolta di poesie *Sguardo sull'orrida valle* e l'altra, dal carattere rupestre, *Gorgo Lentini*, oltre ad altre raccolte e scritti vari di narrativa, saggistica e poesia.

PREFAZIONE

Aneddoti, episodi e racconti qui descritti non hanno né tempo né età, per cui non vengono descritti secondo un ordine cronistorico ma nel rispetto di una mera ideazione dell'autore.

L'attore principale (Giovanneddru senza paura), di volta in volta rappresentato, non ha età. Egli è bambino, ragazzo, giovanotto o adulto totalmente indipendente dal fatto che il lettore legga prima o dopo l'episodio presentato.

Inoltre, anche se non nominato, un soggetto "qualsivoglia" può essere un "Giovanneddru senza paura" e ciò si lega alla costruzione della "maschera" che di seguito viene descritta e di cui si intende dare valore. Questo fatto non esclude che un soggetto femminile di un racconto non debba rientrare nella "maschera".

Quindi "Giovanneddru senza paura" non ha né età né sesso ma è soltanto un essere umano capace di suscitare amenità nello spirito.

Frulla ancora nella testa dell'autore il lontano ricordo della propria nonna allorquando, dopo avere combinato una delle sue marachelle, si sentiva dire: - Tu sì comu Giovanneddru senza paura. Ma chi fosse questo personaggio, nel tempo, se ne sentiva solo fare cenno senza saperne dare una colorita immagine.

È pur vero che, come gli usi e i costumi si tramandano, anche certe frasi e motteggi dei nostri avi, se non nel giusto significato, almeno l'eco ci giunge in un immaginario che lascia spazio alla letteratura creativa.

"Giovanneddru senza paura". Chi sarà stato mai costui? Dove avrà vissuto la sua esistenza? Da quanto tempo echeggia la sua fola nello sbrigativo linguaggio di coloro che altro non avrebbero saputo dire per lasciare spazio all'intuizione?

Per una mamma, per una nonna, per una comare, vedere combinare una birichinata, veniva spontaneo l'accostamento a "Giovanneddru senza paura".

Chissà quante volte l'Autore, nell'arco della sua infanzia, è stato investito di tale epiteto. Ma anche Cicciu, Peppi, Cola, Totucciu... saranno saliti agli onori di tale nomea. E si dice Cicciu, Peppi, Cola, Totucciu...

per non dire Francesco, Giuseppe, Nicola, Salvatore... poiché “Giovanneddu” non potrà certamente essere originario di Trieste o di Genova ma si sarà fatto un bagno d’oro nelle acque del nostro Sud e, più familiarmente, della Sicilia.

Di certo il suo nome non può condurre lontano dai limiti territoriali dell’isola o, a farla larga, dalla Calabria.

Cercato conforto negli scritti di Giuseppe Pitrè, nella sua raccolta di “Novelle popolari” del 1885, altro non si trova che “La novella di Giovanni Stento che non aveva paura né spavento”. Ma non era il “Giovanneddu senza paura” che comunemente si sentiva pronunciare.

Eppure per avere una così vasta risonanza, in qualche parte del territorio italiano, dovette pur esistere qualcosa che gli somigliasse nel nome o nei fatti.

Fu così che, andando nel tempo, si scoprì che già intorno al 1550 il novelliere bergamasco Francesco Straparola nella sua raccolta “Le piacevoli notti” diede corpo, per la prima volta, alla figura di “Giovannino”.

Ma furono i fratelli Grimm a far comparire il nome di “Giovannino senza paura” nella loro raccolta del 1812. E, giù di lì, con lo stesso titolo scrissero anche Comparetti, Gatto Chanu e Nerucci.

Cosa assai singolare, fra le “Fiabe Piemontesi”, risulta esservi la novella “La storia dei cinque Giovannini” il cui titolo ha molta assonanza con l’episodio “In una terza classe di un circolo didattico”, dove, in tutta la famiglia, tutti si chiamavano “Giovanni”.

Italo Calvino, nella sua vastissima produzione letteraria, annovera una raccolta di “Fiabe Italiane” che racchiude più di duecento fiabe popolari dei vari dialetti tradotti in italiano. Una di queste è intitolata “Giovannin senza paura”. È fuori di dubbio che preso dal fascino del personaggio siciliano lo abbia voluto ligurizzare facendolo divenire un genovese “Giovannin” e ricamandoci sopra una fiabesca avventura castellana modulata di furbizie, ricchezza, e... paura.

Ma egli, letterato contemporaneo, non poté essere certamente il creatore di un soggetto la cui eco lontana gli giunse alle orecchie tanto da atagliarla al “suo” personaggio.

Ed è fuori di dubbio che tutti i “Giovannin” che echeggiavano nel tempo e nello spazio del bresciano, del bergamasco del piemontese abbiano potuto suscitare un tale fascino che la fantasia popolare siciliana abbia ritenuto di adottarli traducendo “Giovannin” in “Giovanneddu”

e, segnatamente, in “Giovanneddru” in virtù della caratterizzazione del linguaggio di una ristretta località.

Ma dove è più facilmente pensabile che questo personaggio possa avere più familiarità? A tale domanda viene logico pensare ad una grande città della Sicilia il cui Patrono è San Giovanni e dove tale nome spadroneggia: Marsala!

La fantasia dell’Autore volò in questa direzione tanto da indurlo ad innalzare sull’altare delle maschere delle grandi città, come si leggerà in seguito, anche la Città di Marsala con la sua maschera *Giovanneddru senza paura*.

Ma mentre il “Giovannino” dell’area settentrionale rappresenta un singolo episodio per ogni raccolta di autore, il “Giovanneddru senza paura” di cui alla presente silloge di racconti, ha come filo conduttore il medesimo personaggio rappresentativo della maschera locale.

Non serve chiedersi perché la scelta di tale personaggio debba ricadere proprio sul marsalese. Chiunque, volgendo l’occhio e l’orecchio nel nostro più vasto territorio, può constatare che le persone non hanno il medesimo linguaggio, la medesima temperanza, la suadenza nel porgere, il senso del commercio, la capacità d’investire e quella di economizzare nella prospettiva di tempi di “vacche magre” che, anche se non è certo che vi siano, è sempre certo che possono esserci.

Ciò che viene descritto nelle pagine che seguono, a parere dell’autore, fanno un quadro del marsalese che non può che essere accarezzato.

GIOVANNINEDDRU SENZA PAURA
in versi

*Nun ci fu corda e nun ci fu catina
chi lu tinia agghiurnannu la matina.*

*Facennusi lu signu di la cruci
niscia fora la porta, nna la luci,
comu nall'acquazzina 'u babbaluci
senza prescia s'annaca e si cunnuci.*

*Appena 'u nasu scia fora la porta
cu 'i causi sbutati e coppula storta
si nni ja facennu dannu e manu morta
'mmezzu a ccu era cu la so menti assorta.*

*D'arrè la porta, misu nna la gnuni,
tinìa ognunu lu nervu e lu vastuni
destinatu a stu murvusu arzuni
chi mastru nun avia e mancu patruni,
pì sagnallu appena iddru facia dannu
tutti li jorna, li misi e tuttu l'annu.*

*Lu taliai stortu e stortu taliau a mia.
Cci rissi: "Addiu cosa di vicaria".
E iddru chi di li versi avia mania
virennu la borsa ch'appresso avia
mi rispunnìu cu spocchia e cu poesia:
"Assabbìnirica – rissi – a vossia
e a chiddra cosa chi cci pinnulia".*

*La taliatura parìa di mafiusu
e lu comportamentu dispittusu.*

*Si viria un pensionatu cu vastuni
pinsava prestu a dari n'ammuttuni
mentri a la vicchiareddra senza denti
ci ammintuava l'amici e li parenti,
e tutti li jorna felici e cuntenti,
tutti ddri felici e unici mumenti
cu li tanti innamorati canciati,
nna li pagghiara fistusi ammucciati,
a dispetto di corna sbannerati.*

*Tunna, china di curvi ed anchiggianti
si muvia disinvolta fra la gente
'na fimmina chi vista di luntanu
spingìa la tentazione di la manu,
comu si nna la fuddra fussi sulu,
a tuccari la schina fina 'n culu.*

*La vacca fici un gridu (era piaciri?)
ma cu lu 'ntisi nun potti capiri
si a la signura fici dispiaciri.
Di dintra la putia mastru Bastianu,
virennusi la scena di luntanu,
pinsannula a l'antica da omu rozzu,
ci tirau drittu drittu lu chianozzu
facennuci nu sustanziosu bozzu
grossu accusi d'arrerri lu so cozzu,
e lu ucceri cu cuteddru e caddrozzu
si misi a curriri appressu a Giovanni
ch'ancora curri p'unn'aviri danni.*

*Era fattu accusi lu picciriddu:
tuccava e poi scattava comu ariddu
currennu assai cchiù forti d'un putriddu
vulannu comu sulu fa u cardiddu
pi fallu assumigghiari a 'n anguliddu.*

*Puru unu sbirru lu marcava strittu
e appi la parti sò nna lu conflittu:
“Curri, pigghialu, acchiappalu” – dicia
e mentri nna la fuddra Vanni sparia
truppicanu longhu nterra iddru finia.*

*Passata la timpesta poi paria
chi ‘nfunnu ‘nfunnu chista era manìa
e nun era pi ‘nenti tinturia.
“Poviru picciriddru”, si dicia,
e, d’un dispettu e d’una vastasata,
bastava sostanziusa timpulata
pi farisinni tutti ‘na risata.*

GIOVANNINEDDRU SENZA PAURA

Lungi dal volere scantonare dalla logica della *koinè*, tanto cara all'amico mio poeta Vito Lumia ed alla sua indiscussa padronanza del dialetto siciliano avvalorata da "La nostra grammatica siciliana", curata, pubblicata e diffusa dopo molti anni di ricerche e confronti, un po' per gioco e un po' anche per un pizzico di celia derivante da una certa acredine (ritengo perdonabile), m'è piaciuto fare un tentativo, con la speranza di riuscirci, di mettere in evidenza la cadenza dialettale della lingua parlata del comune marsalese attraverso aneddoti più o meno coloriti.

Occorre innanzitutto fare dei distinguo giusto perché, non tanto per la parola quanto per il suono delle vocali, rendono peculiare il modo di parlare del marsalese che, se non affascina, stupisce. Così, ad esempio, se si vuole pronunciare la parola "compare", s'ode un suono prolungato della "a" come se fosse una doppia "a= aa = à" e quindi *cumpaari*.

Ciò ovviamente non vale solo per la vocale "a" ma anche per le altre vocali e non soltanto per le parole "piane" ma anche per le parole "sdrucchiole" e "bisdrucchiole". Non è infrequente sentire: *cumpâri mêu, vucià cchiù fòrti, tu si cucciùtu, ammâtula chi curri, vaiu a Gènuva, viriri iucâri, pôviru scêmu, cunnùsciti ancôra*, ecc., proprio come l'uso che fanno i francesi per l'accento circonflesso.

I suoni delle parole appena accennate con le relative sfumature, sono prerogativa di una lingua che non trova l'uguale in nessun'altra parte e che solo il marsalese può parlare, anche se sforzi di imitazione hanno la presunzione di una perfetta simulazione. I suoni delle parole, e certe parole stesse, escono da qualsiasi schema reggimentato di una *koinè* tal come in quell'episodio in cui il marito ritornato dai campi guarda sottocchi la moglie, sornionamente, che sta infilando la mano dentro la *coffa* piena di derrate offerte dalla campagna e, sorridendo quasi a beffeggiarla al momento che la vide ritrarre con istintiva velocità, le disse: - la signûra... tuccau lu pilu e s'arrizzilàu.

L'evoluzione dei nostri tempi ha fatto perdere il vero valore dell'originaria accentazione che trova forte resistenza nelle classi meno evolute della periferia e della campagna dove è rimasta maggiormente radicata e conservata l'espressione popolare. Ma per quanto d'italiano vi fosse nel modo di parlare del marsalese più emancipato, la cadenza ed il suono delle parole tradiscono sempre l'origine.

Ispirato da tutto ciò e dalla semplicità dell'uomo comune marsalese, m'è quasi parso doveroso raccontare alcuni aneddoti che, cammin facendo, mi hanno condotto ad immaginare una maschera lilibetana, come molte grandi città già detengono e come molte altre città vorrebbero avere.

Infatti, proprio come le grandi città vantano d'avere una o più maschere che simboleggiano un costume, un modo di dire o di fare, perché non attagliare a Marsala una figura che, lungi dalla presunzione, possa identificarsi in una maschera?

Venezia con Pantalone e Colombina, Bologna con Balanzone, Roma con Rugantino e Meo Patacca, Bergamo con Brighella, Milano con Meneghino, Torino con Gianduia, Firenze con Stenterello, Napoli con Pulcinella e, per finire, le maschere che più ci sono familiari di Peppe Nappa e Pasquino.

Esse sono servite fin dall'antichità a cacciare i demoni malvagi e perciò venivano rappresentate con volti mostruosi. Ma con l'andare del tempo, l'attore, se ne servì per meglio trasformare la sua personalità onde "calarsi" nel personaggio che voleva rappresentare e che, di regione in regione, di città in città, assumeva le caratteristiche d'individualità che davano risalto alla cultura esaltando lo spirito.

Così, far salire anche la città di Marsala sull'altare delle maschere con il suo soggetto, che si ritiene identificarlo nella figura di *Giovanneddru senza paura* che sarebbe stato un giovane, come dire, calato dalla luna, sempre alla ricerca del "perché", e sempre vocato a combinare guai anche senza rendersene conto.

Perché proprio "*Giovanneddru*" e non un altro nome? La risposta è semplice e viene data dal racconto che segue.

IN UNA TERZA CLASSE DI UN CIRCOLO DIDATTICO

Il maestro chiama l'appello:

- Alagna Massimo?
- Presente.
- Di Giovanni Salvatore?
- Presente.
- Giacalone Giovanvito?
- Presente.
- Meo Giovanni?
- Presente.
- Meo?
- Presente cci rissi (quasi risentito).
- Ma tu Giovanni ti chiami?
- Sì, Giovanni mi chiamo.
- Ma to patri nun si chiama Giovanni?
- Sì, puru Giovanni si chiama.
- E comu mai tu ti chiami Giovanni comu to patri?
- 'Ncasa mia tutti Giovanni nni chiamamu, persino me fiati Enrico si chiama Giovanni.

Si è voluto dare inizio alla presente pubblicazione con l'episodio in classe appena narrato, in un circolo didattico del marsalese, per mettere in evidenza il nome del santo patrono della città che, assieme alla Madonna delle Cave, dà maggiore prestigio e valore come l'uovo con due rossi è più pregiato di quello che ne ha uno solo, che poi è quello che rientra nella normalità. Ma poiché a nessuno che è nato nel Comune di Marsala può essere imposto, alla fonte battesimale, il nome della Madonna delle Cave, per il nome di Giovanni la cosa appare molto diversa tal che, sia per i maschi che per le femmine, come l'asso pigliatutto d'un famoso gioco, entra in tutte le famiglie, anche se nella rispettosa tradi-

zione, di dare al figlio il nome del padre, per contemperare ed onorare le due cose e non recare offesa al santo patrono ed all'avo, il nome viene composto così da arricchire l'uno anche se, inconsapevolmente, si declassa l'altro tale da creare i nomi composti di Gianluca, Giancarlo, Gianpiero, Gianmarco, Giannantonio, Giovanvito, ecc., con il distinguo che il nome del santo patrono precede gli altri, come a voler dire che il nome di Giovanni ha più valore di quello degli altri, facendo del campanilismo anche con i nomi dei santi.

Poiché non era infrequente che nella comitiva di ragazzi che si trovavano a giocare per strada vi fossero ripetuti casi di omonimia, per intendersi meglio, si attribuivano dei soprannomi. Così quel Giovanni che aveva i capelli rossi, veniva chiamato *pilu russu*; quello che giocando aveva rotto il dente con una testata ad un compagno, veniva chiamato *tistuni*; altri *coffa ranni* per via della larghezza dei pantaloni; *chiovu* colui che si rendeva noioso; *murvusu* quello che ad ogni minima cosa andava a lamentarsi con la propria madre; *quartara sciaccata* colui che aveva difetto nella deambulazione; *figghiu di patri vecchiu* quello che aveva il padre con i capelli brizzolati; ecc.

Fra tutti ve n'era uno che aveva la vocazione a creare danni, talvolta senza avvedersene, tal'altra con la presunzione che tutto gli era lecito. A lui era stato attribuito il soprannome di *Giovanneddru senza paura*.

Era questo un ragazzo il cui sguardo vivace sembrava rubare tutto ciò che vedeva e non finiva mai di chiedere tanti "perché" anche se talvolta appariva evidente la spiegazione di ciò che era ovvio, come dire, a mò d'esempio, la domanda: - Perché l'acqua è bagnata? Vai a rispondergli.

Egli chiedeva sempre, ma qualche volta, per l'ovvietà della sua domanda, non riceveva risposta e quando non c'era nessuno che poteva soddisfare la sua curiosità, non si struggeva, si dava le risposte o agiva nel modo che riteneva più opportuno dover fare.

Si racconta di lui quando un giorno un signore avanti con l'età che leggeva il giornale sul marciapiedi vicino all'edicola con una *manacciata* glielo fece volare in tanti fogli procurando la reazione che ha visto volare il bastone che lo reggeva e che ha colpito alla fronte una signora con la borsa della spesa che per sua sventura si trovava a passare di lì per andare verso casa. Oppure quella volta che ha visto due bambini che facevano lo scambio delle figurine e che ha visto accendersi la diabolica fiammella di volere creare un danno facendo disseminare sul terreno ba-

gnato tutte le figurine che tenevano fra le mani. Oppure quell'altra volta in cui si trovava nei pressi dov'era montata una pista di autoscontri intorno alla quale molta gente, passeggiando, mangiava *calia e simenza* discutendo delle proprie cose.

In quella circostanza, fra la folla, aveva notato una bambina con delle belle trecce bionde che le cadevano sulle spalle in compagnia dei propri genitori. Egli, vistosi guardato, le fece le boccacce alle quali, con dignità e decoro rispose girandosi dall'altra parte come a snobbare il gestaccio. La cosa gli parve un'offesa e, avvicinandosi, le strattonò le trecce fuggendo.

Al grido della bambina, il padre, resosi conto dell'accaduto, prese ad inseguirlo mentre egli si faceva largo a spintoni fra la folla per non essere raggiunto passando in mezzo al gruppetto di persone che tranquillamente mangiavano *calia e simenza* e che parve un terremoto il sopraggiungere improvviso di quello scalmanato. Ma se inattesa e sorprendente era parsa quell'invasione, di diverso avviso era il sopraggiungere del papà della bambina che dovette subire i rovinosi spintoni che lo mandarono a mangiare la polvere, consentendo a *Giovanninreddru* di prendere il largo.

A lui si accompagnavano talvolta altri ragazzi che certamente non assumevano atteggiamenti da boy scout.

Una volta una signora molto elegante fu oggetto delle attenzioni dei ragazzi, alcuni dei quali avevano raccolto delle indiscrezioni da comari di cortile, sentite dalle proprie madri, che la dipingevano come una donna di facili costumi malgrado avesse un marito invidiabile sotto ogni aspetto.

Fra una congettura e l'altra decisero che era opportuno andare a spiare per appurare cosa succedesse in quella casa. Il più ardito fu *Giovanninreddru* che decise di arrampicarsi servendosi della pergola del vicoletto che andava ad incorniciare una finestra di quella casa. Ma mentre egli era intento a guardare, senza essere visto, la signora riceveva le intime effusioni del marito.

Intanto, giù, gli altri, fremevano per avere notizie di ciò che egli vedeva. E non potendo comunicare a parole per non essere scoperto, si esibiva, con gesti mimici, a mandare messaggi che quelli di sotto ritenevano essere molto avari per cui sollecitavano più precisi ragguagli. L'insofferenza s'era fatta tale da trasformare il brusio in vocio malgrado egli si sbracciasse a fare segno di calmarsi.

Dall'interno della casa s'intuì che qualcosa fuori dalla finestra non andava ed il marito si avvicinò per constatare. *Giovanninreddru* non se

l'aspettava e, nella concitazione del momento, mise il piede in un tralcio della pianta poco resistente, non ebbe il tempo di riflettere quale fosse l'appiglio sicuro onde ancorare le proprie mani e con fragore precipitò giù dove, per sua fortuna, v'era posteggiata una macchina che attenuò la caduta ma creandovi un vasto cratere la cui ammaccatura sarebbe costata al proprietario parecchio denaro per la riparazione. Però *Giovanninreddru* era salvo e, messo i piedi per terra, si diede ad una precipitosa fuga che l'allegra brigata non sapeva reggere.

L'episodio fece clamore. Ognuno si chiedeva chi fosse stato e, quando venne fuori il sospetto della bravata di *Giovanninreddru*, si innescò l'altro interrogativo: *Giovanninreddru* chi?

E poiché un *Giovanninreddru* valeva l'altro, al *Giovanninreddru* arditissimo che ne combinava di tutti i colori senza farsi mai prendere o sorprendere, in qualsiasi episodio fosse coinvolto, di tutti quelli che portavano lo stesso nome, venne attribuito l'appellativo di *Giovanninreddru senza paura*.

Nasceva così la generalizzazione nei confronti di un operaio intraprendente, di un impiegato schietto ed intemerato, di un funzionario comunale che assumeva atteggiamenti rigorosi, di un uomo spartano di carattere, di chiunque egli fosse, ma capace di sfidare la sorte, veniva facile definirlo un *Giovanninreddru senza paura*.

In aggiunta a tutto questo è doveroso sottolineare la bonomia del marsalese ed il modo di parlare dolce ed accattivante, nonché l'indole che gli conferisce una tenacia impensabile anche se non sempre è ciò che appare. Il concorso di queste peculiarità gli crea l'immagine che nobilita la satira rendendola piacevole, amena ed accettabile.

A seguire, aneddoti ed episodi narrati, veri o frutto di immaginazione, è parso spontaneo proporli come doveroso omaggio ad una città che mai come nessun'altra città abbia saputo creare nell'Autore una simpatia-antipatia per cose che si ritiene opportuno tralasciare ma che possono trasparire attraverso la lettura delle narrazioni che seguono.

INDICE

Presentazione	<i>Pag. 7</i>
Scheda dell'autore	9
Prefazione	11
Giovanneddru senza paura (in versi)	15
Giovanneddru senza paura	19
In una terza classe di un circolo didattico	21
Alla fiera degli asini	25
San Giovanni e i Socialisti marsalesi	27
Eo cci lu rissi, eo!	39
Giovanneddru ed i fichi d'india	44
La dieta	49
Il padre di Giovanni	53
Giovanneddru e l'osteria	55
Lu bastarduni di Cola Vastuni	61
Davanti la vetrina	65
Coffa ranni	67
La prima volta	69
Il lago della Friulana	71
Lu riavulu fici li pignati	78
La visita di Spadolini a Marsala	80
La signora Padovana	83
Il pelo in bocca	88
Tuccau lu pilu e s'arrazzilau	91
Lu sceccu di Buridanu	93
Alla stazione	94
Il raglio	96
Lu zzu Masu	97
Eo fui	99
Alla rivendita di tabacchi	103

Governare la bestia	104
Lu zzu Scimemi	105
Li uai di la pignata...	107
Quando le lingue s'incontrano	109
Il contadino marsalese ed il cane messicano	110
Ammatula chi curri	112
Il sindaco ed il quotidiano	116
L'ottuagenario	117
Il donnaiolo	118
Li debiti vecchi	122
Il pranzo patriarcale	124
L'indovinello	129
Comu lu so' cani	130
Il parto del padre	131
Correva forte	135
Figghiu di patri vecchiu	137
E poi dicono che i miracoli non esistono	142
Curnutu e vastuniatu	146
Vanni lu ugghiaro	148
Il vanto	151
Lo sciopero di San Pietro	153
La guerra est guerra	159
Il lume antico	162
Giovanneddru pani persu	166
Se vuoi che un segreto...	168
Don Bastianu	174
Cu'nn est vistu e nun est pigghiatu...	179
Cumpari, cu vui parla	190
Il cortile fiorito	198
Sparadrappu	202
Nun avia a mmoriri	205
Facennu li corna	207
Est accusi e basta!	209
Aforismi e detti memorabili	216

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso
Screenpress Edizioni - Via Monte S. Giuliano, 44 - 91100 Trapani
Printed in Italy

ISBN 978-88-96571-75-0



9 788896 571750